



arrivato a quella sublimazione: il governo spinto ad essere la religione, e il popolo come unico referente: «ciò che riguarda noi, verrà sbrigato per ultimo». Lui era Roma, la repubblica, la divinità: era arrivato a potersi identificare (con ogni ciò): come un istrice farcito di castagne, lui stesso era il popolo, la città e il manovratore di ogni meccanico congegno politico. O religioso, fa lo stesso. Ma era un dio a cui il popolo (né la storia, per altro) non avrebbe perdonato facilmente alcuna attesa. Il suo potere, per il grado che aveva raggiunto, non poteva che spingerlo, in quel giorno di mezzo marzo, alla soglia del Senato vestito di una toga bordata di rosso.

(E in questo nostro declino dell'occidente quale, tra quelli che amano accentrarsi centrogravitando su di sé un così enorme potere senza alcuna dedizione, avrebbero lo stesso coraggio, la sua coerenza: andare in Senato a farsi ammazzare sfidando ogni presagio? Quale di questi cialtroni dittatoriali che hanno usurpato la sua magistratura rendendola a significare solamente il potere, il suo concentramento, e l'annichilimento dei contrari a forza di olio, bastonate o televisione? A questi pittori della distruzione come attività politica, capaci solo di cancellare la vita e la conoscenza come fossero reati, che si elevano alla sua stessa presunzione, ma senza avere nessuna delle sue glorie? Per il resto a seguirlo, questo declino, non porta che fra le peggiori melme: e se ogni *dictator* è una mala imitazione del precedente, oramai siamo ai buffoni, puttanieri ridicoli e imbellettati che non hanno la benché minima idea di cosa sia la voluttà delle vesti di Venere o la bellezza e la luce di questa nostra città. Marte - altro che la politica, l'impero o la guerra! - Marte non si degnerebbe neanche di infilarli come un ragazzo alle terme, o in palestra).

Il libro

Com'erano i templi, gli anfiteatri e le case della Capitale

■ **L'immagine che illustra questa pagina è un frammento di un'opera monumentale e affascinante: la mappa della Roma antica ricostruita e disegnata da Gilles Chaillet. In Italia le Edizioni BD l'hanno pubblicata nel bellissimo volume «La Roma dei Cesari». Dello stesso disegnatore, la BD pubblicherà «Vinci» scritto da Didier Convard.**

Ecco: Cesare a certi nostri dittatori non li avrebbe portati neanche al suo seguito: per quanto volesse che intorno a lui ci fossero solo «uomini grassi, dalla testa ravvivata e che dormano la notte». Questo, a dire il vero, l'aveva pensato di Cassio, ravvedendo in lui un certa aria un po' troppo smunta, e affamata: «Pensa troppo: questo tipo di uomini sono pericolosi». E quando Antonio gli aveva detto di non temerlo, che non sarebbe stato un pericolo, Cesare s'era anche un po' indispettito: «non è che lo temo, solo lo vorrei più grasso. Anche se in effetti dovendo essere propenso al timore, cosa che non è, non c'è nessuno che eviterei più di Cassio: è uno che legge, che sa osservare e scrutare nelle azioni degli uomini». (Dunque, in effetti, piuttosto pericoloso). E poi s'era anche un po' incartato, in questa sua idea di non temere il temibile ma di additarlo come tale: come dire, in astratto, in generale. «Io sono pur sempre Cesare» aveva aggiunto a scarso di equivoci, «ma vieni alla mia destra, che di là non ci sento, e dimmi cosa pensi di lui». Era pur sempre Cesare sì, ma aveva ben visto di dover temere Cassio e di doverne convincere Antonio: e comunque non ci

sentiva troppo bene da un orecchio.

Alla fine era rimasto in bilico, sottilmente equilibrato tra l'aspettarsi il regno e il sacrificarsi allo Stato: tiranno delle masse, dittatore della democrazia, funambolo della sua ascesa, nell'attesa di arrivare al culmine del potere: così ai lupercali aveva rifiutato tre volte la corona che Antonio cercava di mettergli in testa: e ogni volta il popolo lo aveva acclamato più forte. Cesare! Cesare! Cesare! Non perché accettasse, ma perché negava: e negando di voler accettare esaltava la sua grandezza, pari a quella di un re. Sembrava una buffonata, teatro: fare diverso ciò che realmente non era così.

Eppure il suo declino (e il tirannicidio) era lì sulla soglia ad aspettarlo, pronto a strisciare fra le pieghe domestiche: gli dèi e l'umana fortuna lo volevano esattamente così. «O potente Cesare» gli avrebbe detto di lì a poco lo stesso Antonio, in un altro proscenio, «giaci così in basso?». E lo diceva, cioè, al suo cadavere: «le tue conquiste, i trionfi, le glorie e le spoglie si sono ridotti a una così piccola misura?»

Ecco: sfidando i presagi, le statue sanguinolente e le leonesse che partoriscono per strada, s'era messo la toga ed era andato in Senato. E lì per ultimo aveva visto Bruto e la sua spada, e s'era tirato la toga insanguinata a coprirsi il capo. Era così vergognoso il suo fare politico? In effetti magari non ci stava pensando, o magari sì e se ne era vergognato, aveva spinto tutto così in basso: una pozza di sangue in Senato.

Da Bruto, di cui più di tutto sembrava stimare la dedizione alla repubblica, era quasi come s'aspettasse un'approvazione: un conforto, la stima (molto più che quella di Antonio, inane banchettatore di orge e potere). E quell'approvazione, in un qualche modo, era arrivata: «Et tu, Brute! E allora Cesare cada». (...)